

**COMUNICATO STAMPA**

**Genova, 6 dicembre 2022**

Venerdì 9 dicembre 2022 alle ore 10.00 presso la Sala Maggiore del Palazzo Ducale la nostra Città con tutta la famiglia Salesiana ha il piacere e l’onore di riaccogliere il IX successore di don Bosco don Pascual Chavez Villanueva già insignito dalla nostra illustre Università della Laurea Honoris Causa in Scienze Pedagogiche nel 2007. Sarà un grande piacere riascoltarlo su un tema che sta a cuore a tutti: come educare nella speranza con don Bosco. Partendo da un’analisi attenta e privilegiata, passata e presente, quale quella di grandi educatori come don Bosco e il suo IX successore, saremo tutti coinvolti e incoraggiati in una partecipazione attenta e attiva che guarda ai giovani e al futuro con fiducia e speranza.

Perché è importante oggi educare all’ottimismo e alla speranza?
La pandemia ci ha preso alla sprovvista. Eravamo convinti di essere nel tempo dell’ Homo Deus di cui parla lo storico israeliano Yuval Noah Harari, l’uomo che si crede immortale. E invece abbiamo toccato con mano la fragilità. Non avremmo mai pensato che una molecola avrebbe messo in ginocchio l’intera umanità. A questa crisi sanitaria ne sta seguendo una economica, con effetti devastanti, e un forte disagio sociale. In questo contesto dilagano rassegnazione, pessimismo e disperazione.

Cosa farebbe oggi don Bosco, in tempi di pandemia?
Le giovani generazioni non hanno conosciuto la guerra o la fame; erano abituate a misurarsi solo con virus informatici, per i quali esistono molti antivirus. Di qui lo choc. Io seguo in Rete molti youbuters e influencer: durante il lockdown erano letteralmente ammutoliti. Perché? Non erano preparati per affrontare gli eventi negativi, trasformandoli in piattaforme per un rilancio, che è proprio quanto ha fatto don Bosco. Le condizioni avverse per don Bosco (e quante ne ha sperimentate nella sua vita!) si sono rivelate occasioni per dare il meglio di sé, reagendo con resilienza. Una grande lezione per l’oggi.

Che differenza c’è tra un ottimismo generico e la speranza cristianamente intesa?
Il primo è espressione di un sentimento umano, lo sforzo, talvolta velleitario, di chi cerca vie d’uscita nel buio. La speranza del cristiano, invece, si fonda sul fatto che c’è stato Uno, una sola persona nella lunga storia dell’umanità, che ha vinto la morte. Non l’ha fatto con la tecnologia, non è ricorso alla clonazione, ma con l’unica energia capace di vincere la morte: l’amore. Il fatto che Dio Padre abbia resuscitato Gesù ci dà la speranza che nessun male è definitivo. E questo mette il cristiano nelle condizioni di uscire da sé, dalla sua autoreferenzialità, per vivere a servizio degli altri.

I giovani però si trovano a vivere in un mondo segnato da consumismo ed egoismo…
Educare alla speranza ci permette di affrontare le sfide della pandemia ma, soprattutto, il problema più grave in assoluto: l’immanentismo. Avendo chiuso l’uomo nell’aldiqua, non ci dobbiamo stupire se i ragazzi si accontentano di vivacchiare, sprecando la loro esistenza e se fanno tanta resistenza a prendere impegni definitivi, optando per scelte continuamente reversibili. Si vive l’oggi, senza una prospettiva di lungo termine. Per me questa è la sfida più impegnativa: c’è bisogno di educare all’Assoluto. Altrimenti, si riduce la vita a un mero ciclo biologico senza che abbia un senso.

Molti giovani, dopo aver ricevuto un’educazione cattolica, lasciano la Chiesa e prendono altri sentieri. Perché avviene questo e come si risponde a tale fenomeno?
I ragazzi stanno abbandonando la Chiesa perché non ne capiscono più il linguaggio e i riti. C’è bisogno un grande cambiamento nell’itinerario alla fede. Abbiamo seguito fin qui un percorso di tipo “cronologico”, proponendo via via la catechesi per fasce d’età, ma oggi questo schema non funziona più. Si deve passare ad un approccio “kairologico”, che mette al centro il “kairòs”, ossia situazioni ed esperienze che toccano i ragazzi nel profondo e sollevano interrogativi. È questo il motivo per il quale hanno molto successo i vari “Cammini”. Del resto, il modello-principe per educare alla fede è più che mai quello di Emmaus.

In che senso?
Gesù vede i discepoli disincantati, delusi. E cosa fa? Cammina con loro. Non rimprovera e non dà lezioni, ma ascolta. Il guaio, come educatori, è che spesso diamo ai giovani risposte a domande che non hanno, mentre fatichiamo ad ascoltarli davvero. Da dove si comincia? Un tempo si partiva dalla testa per arrivare al cuore, ora dobbiamo fare il contrario, stimolando l’immaginazione. Vale anche per l’educazione alla fede. L’ultima cosa che adolescenti e giovani oggi vogliono è che si tarpi le ali ai loro desideri e ai loro sogni. Don Bosco era maestro in questo e dobbiamo ispirarci a lui.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Don Chávez è messicano, nato a Real de Catorce (San Luis de Potosì), zona mineraria nel cuore del nord del Messico, il 19 dicembre del 1947. Dopo alcuni anni, la famiglia si trasferisce a Saltillo (stato di Coahuila) dove Pascual frequenta la scuola salesiana “Colegio Mexico”; qui nasce la sua vocazione e matura l’intenzione di seguire Don Bosco. Emette la sua prima professione nell’agosto del 1964 a Coacalco e nell’agosto del 1970 diventa salesiano con voti perpetui a Guadalajara. Ha ricevuto il ministero diaconale il 10 marzo del 1973 ancora a Guadalajara, e sempre nella “Perla Tapatia”, capitale ddello stato di Jalisco, l’8 dicembre del 1973 è ordinato sacerdote. Vive i primi anni del suo ministero nella comunità dei giovani salesiani in formazione di Chapalita (Guadalajara). Dal 1975 al 1977 studia a Roma all’Istitituto Biblico dove ottiene la licenza in Sacra Scrittura.

Il Rettor Maggiore è stato direttore dell’Istituto Teologico di San Pedro Tlaquepaque dal 1980 al 1988 dove ha insegnato Sacra Scrittura. Dal 1986 al 1989 è anche consigliere ispettoriale dell’ispettoria di Messico-Guadalajara. Dal 1989 al 1994 è ispettore di quella stessa provincia che comprende tutto il nord del Messico sino ai confini degli Stati Uniti. Nel 1995 inizia il suo dottorato in Teologia Biblica e risiede a Madrid-Carabanchel dove vi rimane sino al conseguimento del titolo ottenuto alla Università Pontificia di Salamanca (Spagna). Nel 1996, durante il CG24, viene raggiunto dalla telefonata del Rettor Maggiore don Vecchi che gli propone di diventare consigliere regionale per la regione Interamerica, nonostante non fosse membro di diritto di quel Capitolo. Accettata la proposta, si trasferisce alla casa generalizia di Roma dove risiede attualmente.

Oltre che al CG25, don Chavez ha partecipato come capitolare anche al CG23 del 1990 per il quale ha lavorato come membro della commissione precapitolare.

La lingua madre del nuovo Rettor Maggiore è lo spagnolo, ma parla correttamente l’inglese e l’italiano. Comprende anche il tedesco, il francese e l’ebraico. Oltre che in possesso di titoli ecclesiastici, don Chavez ha ottenuto il titolo di insegnamento basilare di discipline scientifiche. L’una e l’altra formazione lo hanno reso un uomo concretamente spirituale.

É una persona intelligente e mentalmente organizzata, di dialogo, che affronta i problemi immediatamente senza rimandarli ad altro tempo. Capace di captare le problematiche e affrontarle alla radice con tenacia e costanza, coinvolgendo le parti in causa e indirizzandosi alle soluzioni intraviste. Sa rendersi vicino senza cadere nel paternalismo. Persona preparata, profonda e pragmatica, ha condotto a termine ogni suo impegno di studio nei tempi stretti tra un incarico di responsabilità e l’altro ottenendo i risultati previsti in poco tempo ma non per questo non brillanti. Di profonda cultura scritturistica, è notevole in lui il senso delle cose che lo rende uomo pratico e concreto, figlio di quella sensibilità latino-americana che imposta la sua lettura cristiana della vita sull’uomo e la sua realtà quotidiana. L’aggiornamento costante sui fatti della vita e della storia, lo ha reso particolarmente attento ai segni dei tempi. A riprova di tutto questo, depone l’entusiasmo che ha messo nel consolidare e rafforzare l’opera degli oratori di frontiera di Tijuana (Messico) iniziata dal suo predecessore don Humberto Meneses. Come servizio ai più poveri ed emarginati. Anche se non ha mai avuto impegni di pastorale diretta con i giovani, è sempre stato forte in lui il senso salesiano del contatto con i ragazzi per i quali ha condotto la sua missione di responsabile dell’ispettoria di Messico-Guadalajara. I giovani con i quali ha lavorato direttamente sono i salesiani in formazione teologica di Tlaquepaque ai quali ha trasmesso non solo la sua formazione scritturistica ma anche la sua passione salesiana per i giovani.

Come Consigliere regionale ha animato una regione comprendente 14 ispettorie, fortemente variegata per cultura, tradizioni, tenore di vita, vissuto religioso e salesiano. La regione infatti raccoglie nazioni del Nord e del Centro America, dei Caraibi e le nazioni della zona andina del Sud America (Colombia, Venezuela, Ecuador, Perù e Bolivia). L’animazione che ha condotto ha comunque centrato gli obiettivi prefissati riuscendo ad amalgamare tali molteplicità e a visitare tutte le ispettorie almeno una volta l’anno nei sei anni in cui ha mantenuto l’incarico.